

Pinocchio o lo spettacolo della ragione

Armando Punzo, insolitamente protagonista anche in scena, ha rinnovato con un omaggio colto e cupo alla favola di Collodi l'appuntamento con la Compagnia della Fortezza, che impiega i detenuti del carcere di Volterra

Volterra , 2007-08-01 07:43:00

Si fa carico di tutto, **Armando Punzo**: si butta sulle spalle il peso di anni di lavoro, di scontri, di amarezze, di paziente tessitura, di costante invenzione teatrale. È spossato, stufo, affranto, sudato. Gira su se stesso, si lamenta, bofonchia, fa smorfie.

Vestito di nero, come una belva chiuso nella nera gabbia a cielo aperto con fondo sabbioso, si aggira nel cortile del **carcere di Volterra**: è lui il protagonista assoluto, per l'edizione 2007, dello spettacolo della **Compagnia della Fortezza**.

Ogni luglio, a Volterra, si rinnova il rito, il piccolo appuntamento con il tempo eterno dei detenuti, con il **festival** impossibile creato attorno a quell'esperienza "del limite" che è il **teatro in carcere**.

Quest'anno, allora, è **Pinocchio** il filo conduttore, il pretesto per raccontare lo scontento e il mondo, la passione e la vita, nello spettacolo forse più misterioso e oscuro, più essenziale e, vorrei dire, "privato" fino ad un timido imbarazzo.

E Punzo somatizza, personalizza fino all'eccesso: non si tira indietro. Lo stupore e lo sconcerto tra gli astanti, allora, è grande: Armando Punzo si è sempre tirato da parte, limitandosi ad apparizioni kantoriane, come nel bellissimo Macbeth di qualche stagione fa, cui tornava il pensiero assistendo a questo cupissimo Pinocchio. Eccolo, invece, subito in scena, davanti a tutti, sfacciato, fare smorfie, buttarsi per terra, agitarsi, lamentarsi, prendere il microfono e bofonchiare, evocando più lo spettro di **Carmelo Bene** che non quello di mastro Collodi.

«Vi ho convocati per sentirmi più solo», dice tra l'altro, il regista-attore: e questo **Pinocchio** qui, estrema sintesi dei progressivi capolavori delle ultime stagioni, è come un concentrato - con citazioni rarefatte dal **Pasolini** o dai **Pescecani** - di una disillusa navigazione nei meandri del sé e dell'arte teatrale. La necessità dell'arte, ecco il punto: fare solo ciò che si ama.

Pinocchio antagonista, forse, o quanto meno indispettito essere umano che rivendica diversità e libertà: eppure è ormai disperato spettro di se stesso, come quel manichino - ancora un omaggio a **Kantor** - a grandezza naturale che compare subito in scena, con le fattezze dello stesso Punzo, duplicato-cadavere di un funerale annunciato. Il rito, qui, è più una auspicata, desiderata, spaventata cerimonia funebre per pochi intimi che non una festa del teatro. Pinocchio vuole che la fatina, finalmente, lo lasci in pace: tornare a risuonare vuoto come quel pezzo di legno buttato là, sulla sabbia che nasconde il pavimento di un interno borghese.

Sono solo resti, allora, fossili, memorie, quel gatto e quella volpe stralunati, è una vestigia del passato quel clown triste, sono incubi della ragione quei conigli inquietanti e quelle strane

magrittiane figure mascherate.

Il clima dello spettacolo gela gli animi, nonostante il caldo di luglio. Sulla *Terza* di Beethoven o sull'incessante *Requiem* mozartiano, un refole di vento fa volare via fogli stampati e nostalgici coriandoli: d'improvviso una *Tempesta* scespiriana (tradotta forse da **Eduardo**) ricorda non solo le possibilità del teatro, ma anche e soprattutto la lotta per non naufragare di un ensemble anomalo che vuole farsi compagnia a dispetto della ragionevolezza. La ragione ci vuole morti: artisti o detenuti che siano.

Con toni aspri, con acuti sulle "i" e sulle "e", con quel ritmo digrignato che è ormai cifra degli attori della Fortezza, Armando Punzo è un burattino che lotta fino all'ultimo, per sé e per i suoi, con la disperazione di chi cerca di salvare i propri sogni - o forse i propri giochi - ma con la sottile, recondita seduzione di riposare finalmente. Sarebbe più facile mollare tutto, fare altrimenti, magari accettando quel gusto borghese evocato da una cucina serissima, con personale curato e piatti in bella vista, che compare da oltre un sipario. Ma non è possibile. La tempesta è prossima, il funerale pronto. Il burattino continua a dire bugie: Fortunello petroliniano «vuole essere scomodo», ombra della luce. Chiama i suoi amici: Rabelais e Don Chisciotte, naturalmente, prima di tutti. Resta però da capire dove e quali siano i mulini a vento contro cui scagliarsi...

Pinocchio, lo spettacolo della ragione, si compie con il gusto amaro di un funerale in cui qualcuno, per gustosa contraddizione, si lascia andare ad una blasfema risata.

(Andrea Porcheddu)